

PRIMO PIANO

LA RICCHEZZA *Private* IN ITALIA

I patrimoni complessivi nel 2010 hanno raggiunto gli 896 miliardi di euro. Una cifra in grado di controbilanciare il debito pubblico italiano detenuto dagli investitori esteri. Ora la sfida, secondo AIPB, è mobilitare i patrimoni privati a sostegno dello sviluppo dell'economia



SE L'ITALIA È USCITA quasi indenne dalla crisi bancaria è grazie anche alla ricchezza private che – continuando a crescere – ha contribuito alla sostenibilità del sistema ed alla solidità del Paese. È quanto emerge da uno studio condotto da AIPB (Associazione Italiana Private Banking) e mirato a tracciare il quadro completo della gestione dei grandi patrimoni, degli stili di investimento e soprattutto del ruolo che i portafogli finanziari delle 611 mila famiglie Private italiane svolgono a supporto della crescita del sistema economico del nostro paese.

Intanto anche nel 2010, secondo AIPB, la ricchezza delle famiglia private è aumentata e ha raggiunto gli 896 miliardi di euro rispetto agli 868 del 2009. L'incremento è stato del 3,2 per cento e si è rivelato inferiore rispetto all'Europa, dove la ricchezza è aumentata del 4,3 per cento rispetto al 2009 con un valore di 9,7 trilioni di euro (fonte BCG, Global Wealth 2011).

Nello specifico, dai dati emerge che il 39 per cento della ricchezza Italiana deriva dal lavoro imprenditoriale. La sua crescita negli ultimi due anni è stata sostenuta principalmente dall'ingresso di nuove famiglie nel perimetro private, e in maniera inferiore dalle performance della

ricchezza finanziaria investita: l'effetto dei mercati ha inciso infatti positivamente ma solo con un aumento dello 0,5 per cento.

Da un confronto europeo del rapporto tra le attività finanziarie delle famiglie e il Pil ne risulta un quadro interessante che evidenzia come l'Italia rappresenti un livello di ricchezza in proporzione al valore delle attività produttive relativamente elevato (294 per cento), significativamente superiore, in Europa, ad altre grandi economie quali Francia (251 per cento) e Germania (235 per cento) (Elaborazione PwC Advisory, stime sui dati OECD e Banca d'Italia).

Da notare inoltre come il livello attuale di ricchezza finanziaria in Italia sia in grado di controbilanciare il suo livello di debito pubblico, al pari di Germania e Francia. Infatti in Italia per ogni euro di ricchezza finanziaria ne corrispondono 0,67 di debito pubblico, così come in Francia (0,67€) e Germania (0,62€) (Elaborazione Fondazione Edison Su dati FMI 2011). Per essere ancora più espliciti, da sola la ricchezza finanziaria delle famiglie Private di 896 miliardi riesce a bilanciare la quota di debito pubblico italiano detenuto da investitori esteri pari a

delle imprese nazionali.

Da un confronto sugli stili di investimento delle famiglie private e italiane, emerge che attualmente l'equity presente nei portafogli private, pur essendo in linea con i valori europei (14 per cento, fonte Bcg), rappresenta solo l'11,3 per cento (Fonte AIPB). Gli imprenditori italiani hanno bisogno da una parte di migliorare la gestione del capitale e di aprirsi all'asfittico mercato azionario italiano dove gli investitori istituzionali sono ancora pochi e quelli stranieri poco attratti.

Nel complesso, infatti, le scelte di investimento

della clientela Private italiana presentano differenze sostanziali rispetto a quelle Europee. La clientela italiana privilegia investire una quota superiore del proprio portafoglio in prodotti di investimento, lasciando soltanto l'11,8 per cento in depositi contro il 24 per cento della media europea. Inoltre la percentuale di obbligazioni e titoli di Stato nei portafogli delle famiglie private italiane è più del doppio rispetto agli europei, strutturando il proprio portafoglio in funzione di avere un flusso di reddito costante attraverso questa



779 miliardi di euro (fonte: Banca d'Italia).

C'è poi la funzione stabilizzatrice svolta dalla ricchezza finanziaria per il sistema del credito. In questo senso, il Private Banking rappresenta per il sistema bancario un'ampia provvista di liquidità poco sensibile alla volatilità dei mercati, che contribuisce a migliorare la resistenza del sistema grazie alla costanza dei flussi generati, e diminuendo la necessità di patrimonializzazione richiesto da Basilea3. «In questo contesto – sottolinea il Segretario Generale di AIPB Bruno Zanaboni – l'industria del Private può giocare un ruolo decisivo. Innanzitutto – partendo anche dalle considerazioni del Governatore Draghi «tornare alla crescita» – ciò è realizzabile solo ricominciando a credere nell'atto dell'investire. Bisogna riempirlo di nuovo contenuto e significato. Il Paese ne ha bisogno. Occorre mobilitare patrimoni privati con nuove forme di finanza per lo sviluppo, con rischi e vantaggi condivisi e suddivisi tra imprese, banche, grandi investitori e famiglie. Se il cliente private si sente più risparmiatore che investitore, deve essere riportato ad agire, affidandosi a servizi di consulenza finanziaria che riempiano di senso l'azione dell'investire promuovendo la partecipazione al capitale di rischio

tipologia di strumenti: l'italiano investe meno in azioni rispetto al collega europeo (11,3 per cento contro 14 per cento) e soprattutto non punta sugli investimenti alternativi (1,6 per cento contro il 5 per cento del resto Europa). Infine gli europei sono più deleganti: la percentuale di portafoglio in delega attraverso il servizio di gestione patrimoniale nel 2010 è di 4 punti percentuali superiori rispetto ai portafogli della clientela Private servita da strutture specializzate.

Cresce comunque il ricorso al Private Banking. Secondo l'indagine AIPB la percentuale di ricchezza delle famiglie Private gestita da strutture di Private Banking cresce costantemente dal 2007 anno in cui era il 41,9 per cento: nel 2008 era il 43,55 per cento (350 miliardi gestiti -6 per cento rispetto ai 373 miliardi gestiti del 2007) per passare al 45,5 per cento (+12 per cento, pari a 395 miliardi) nel 2009 fino al 47 per cento nel 2010 (421 miliardi). Prevalentemente il ruolo delle grandi banche commerciali (62,8 per cento delle masse gestite) seguite dalle business unit (15,6 per cento) e dagli istituti specializzati (12,1 per cento) per chiudere con le banche estere (9,5 per cento). Le quote di mercato per modelli di servizio sono rimaste costanti in questi ultimi anni. ■